

Incontro a Milano con lo scrittore argentino eterno candidato al Nobel

Borges, candidato Borges

MILANO — La sala ricorda in meglio certe aule universitarie, asettiche e ben tenute: i posti a sedere saranno un centinaio, ma oltre una porta scorrevole, sul fondo, se ne intuiscono altri. Di fronte all'uditorio, su una pedana discretamente elevata, c'è una tribuna-cattedra con microfoni. Da una luminosa vetrata si vedono le guglie del Duomo. Su un fianco dell'aula c'è un corridoio piuttosto lungo dal quale, con qualche ritardo sul previsto, fa la sua apparizione, a braccetto di Maria Kodama, sua strettissima collaboratrice di questi anni, Jorge Luis Borges.

Il grande scrittore argentino, del quale proprio in questi giorni esce in libreria il secondo volume delle «Opere» nella collana mondadoriana dei Meridiani, è a Milano per tenere una serie di conferenze sul «secondo rinascimento» nella sede della Fondazione Verdigione dove ci troviamo, nella centralissima via Torino.

E' proprio Armando Verdigione, discusso «patron» della Fondazione (sulla quale s'è recentemente concentrato l'interesse dei giudici milanesi, per un presunto caso di circonvenzione d'incapace), a fare gli onori di casa: è molto dimagrito rispetto ad alcuni anni fa, quando faceva essenzialmente lo psicanalista eretico, vicino alle teorie di Jacques Lacan; elaboratore, di suo, d'una sorta di «violese» applicato alla cultura. In sala ci sarà una ventina di persone, in buona misura giovani donne, che dedicano molta parte del loro tempo alla Fondazione, in un rapporto, si dice, di quasi assetto volontariato.

Borges, entrando, ha chiesto se in sala vi sono almeno cinque persone; poi, con discreta difficoltà, lo scrittore cieco è salito sul gradone della pedana, troppo alto. Doppiopetto blu, camicia celeste, cravatta intonata, Borges, con il suo inseparabile bastone, crea un insolito contrasto con la presenza di Verdigione, che gli siede a fianco in cattedra, con il suo completo a righe su fondo rosso-violaceo. Mentre la Kodama li lascia soli, l'ottantaseienne candidato eterno al Nobel ha un'aria particolarmente indifesa: in questa immagine la presenza dell'uomo ha decisamente il sopravvento sul mito vivente.

E' ancora Verdigione, con tono da domatore, in un francese non sempre impeccabile, a porre le prime do-



Jorge Luis Borges. Dice lo scrittore: «A Buenos Aires abito in un appartamento vecchio e quando piove viene giù l'acqua»

manda all'autore di «Finzioni» e dell'«Aleph». Gli chiede com'è la sua casa. «A Buenos Aires abito in un appartamento — risponde Borges in un sussurro (o almeno appare tale, poiché i microfoni latitano) — è piuttosto vecchio e quando piove viene giù l'acqua. Gli attori e gli sportivi, che guadagnano molto, possono permettersi ville, io no».

E in casa, ha il telefono?, incalza Verdigione. «Sfortunatamente», risponde Borges. Si sente che ha una gran voglia di comunicare: ha letto Pirandello, ma no, non l'ha conosciuto. Un accenno a D'Annunzio diventa un altro bisbiglio impercettibile. Ogni tanto il dolce vegliardo incespica nelle parole. Il nome di Joyce lo fa sussultare; forse pensa alla sua Buenos Aires (che è poi quella degli anni Venti e Trenta) mentre rammenta con ammirazione che Joyce nella sua opera ha citato tutti i luoghi significativi della sua Dublino, perfino le bettole.

Nel botta-e-risposta con

Verdigione mostra la tendenza, caratteristica di certi uomini vitali e carichi d'anni, di anticipare con risposte che partono per la tangente le domande dell'interlocutore. Con involontario umorismo, uno dei giovanotti del «clan» ricorderà poi, palesando l'orgoglio di chi può dire «io c'ero», che Borges, presentato a un giornalista de «Il Sole 24 ore», prima di lasciarsi porre domande o avviare una conversazione (che ci sembra improbabile, visto il placcaggio stretto al quale lo sottopongono quelli della Fondazione), s'è lanciato in un lungo soliloquio sul Sole e sui suoi significati mistici e iniziatici. Ad ogni buon conto, riusciamo finalmente a porre qualche domanda al labirintico maestro di enigmi.

— Lei ha scritto che l'uomo è un bibliotecario imperfetto. E che Dio è in una delle lettere d'una delle pagine d'uno dei quattrocentomila volumi di una colossale biblioteca. Ma è proprio così?

«Ho sempre pensato al Paradiso come a una biblioteca.

Mi ci chiederai volentieri a leggere ancora Croce, Voltaire, De Quincey, Emerson, Dante. O magari un'enciclopedia. Ecco, le enciclopedie mi affascinano ancora... Quanto a Dio, non lo immagino come un Ente personale. Credo piuttosto in un'etica, in una morale, nell'uomo giusto». E qui lo scrittore che più penseremmo lontano dal mondo, chiuso tra i suoi libri, in quella dimensione di «fantastico metafisico» che gli viene universalmente riconosciuta come centro della sua poetica, fa un'impensata digressione sul «movimento dell'85»: «Mi piacciono gli studenti italiani che scendono in piazza in questi giorni, proprio perché sono «etici» e non politici...».

— In Argentina come in Brasile si respira oggi aria di democrazia. Che cosa pensa di questa evoluzione del Sud America?

«Forse in Brasile qualcosa è migliorato. L'Argentina peggiora. La pornografia, ad esempio, dilaga...».

L'accenno è colto al volo

da Verdigione, che gli chiede se l'Aids è per lui il primo sintomo di una nuova Sodoma e Gomorra. Ridendo, Borges risponde con un lapidario «Sans doute».

— Ma in Argentina si sta certo meglio, oggi, che in Cile. Lei, una volta, ha mostrato una certa gentilezza verso Pinochet...

«E' difficile per uno scrittore, se lo invita il presidente di un Paese e gli tributa degli onori, rifiutarli...».

A questo punto interviene un giovane, che fino ad allora si era sentito parlare in un misto di inflessioni meridionali sul filo dell'«abatantuo-nese» e, in un castigliano perfetto, esordisce dicendo che ha imparato lo spagnolo per leggere Borges in originale e che, non conoscendo il francese, gli porrà la domanda in quella lingua. Gli chiede se, come Funes, il protagonista di un suo racconto, lo scrittore abbia una memoria implacabile, capace di tutto ricordare. Borges comincia a rispondere in spagnolo, poi torna al francese: «La mia è

una memoria di testi, di citazioni. Ma per i fatti della mia vita non ho altrettanta memoria». Il giovanotto incalza: in Argentina Jorge Luis Borges è meno conosciuto di Ernesto Sabato. Borges replica secco: «Sabato è più politico di me».

A questo punto il discorso cade inevitabilmente su quel Nobel per la letteratura da sempre negato allo scrittore. La sua risposta è ironica e diplomatica a un tempo: «Certo ricevere il Nobel è un piacere. Io sono povero, e il premio è consistente... Ma c'è sempre qualche ragione perché io resti fuori: un anno premiano quello che non ama gli Stati Uniti, e io ho simpatia per l'America; un'altra volta vogliono premiare il comunista, e io comunista non sono... Poi mi pare che l'Accademia svedese abbia un po' cambiato criterio, in questi anni. Ora tendono a premiare scrittori meno conosciuti. Come ci si abitua a chi appartiene a un'altra epoca, i contemporanei si sono abituati a me...». La domanda sul Nobel diventa a questo punto, per Borges, l'occasione per una lunga digressione storico-letteraria e filologica sulla cultura scandinava, sulle saghe islandesi e su Snorri Sturluson, l'autore dell'«Edda», nume tutelare di molta poesia borgesiana.

Qualcuno gli domanda ancora se prova risentimento verso gli accademici svedesi. Nella sua pronta risposta, Borges sembra ancor più fragile, il suo viso sembra un po' più scavato di quello che tramandano le fotografie recenti. «Non credo che nessuno possa essere contro di me. Provo amore, passione, simpatia, mai risentimento e odio. Non riuscirei a odiare neppure Hitler o Peron (che lo sottopose a un astioso ostracismo, n.d.r.)».

E' a questo punto che si chiude la prima delle conferenze di Borges sul «nuovo rinascimento» (di cui non si è parlato affatto). La Kodama, fino a questo momento molto in disparte, ricompare e prende nuovamente a braccetto il maestro, al quale recentemente è riuscita a dedicare un libro fotografico. La coppia scompare nel lungo corridoio. Sparisce anche Verdigione; e sparisce perfino la cassetta con la registrazione della conferenza. Forse l'ha presa uno degli uditori presenti, in caccia di un «souvenir».

Mauro Bacci